

I fatti di piazza Venezia

«Gli edili difendevano il diritto al lavoro»

Smantellate dall'avvocato Berlingieri le tesi dell'accusa - I giudici invitati «a non isolarsi dalla realtà politica e sociale»

Le tesi in base alle quali la pubblica accusa ha chiesto al Tribunale di condannare a complessivi 44 anni di prigione gli edili romani, sono state smantellate ieri, punto per punto, con la forza e la ricchezza delle argomentazioni, dall'avvocato Giuseppe Berlingieri. L'assoluta mancanza di imprevedibilità, l'imprecisione grossolana delle deposizioni dei questurini, le responsabilità di alcuni funzionari di polizia per quanto avvenne il 9 ottobre in piazza SS. Apostoli, l'importanza sociale e civile della battaglia degli edili sono stati i punti fermi dell'arringa difensiva.

Berlingieri ha dedicato la prima parte del suo discorso alla analisi polemica della requisitoria del P.M. soffermandosi innanzitutto su quella foto che al dottor Brancaccio diede il destro per ingegnose accuse destri elucubrati. «La foto non dimostra nulla — ha detto Berlingieri — perché non si può fermare con l'obiettivo un'azione di massa che si sviluppa nel giro di almeno quaranta minuti in una larga parte del centro cittadino». Yano è quindi il tentativo di ricostruire i fatti sulla base di una fotografia. Ancora più pericolosa è l'affermazione — anch'essa fatta dal P.M. — per indurre i giudici «a non collocarsi sulla barricata degli edili». L'oratore ha invitato invece il Tribunale a «non isolarsi dalla realtà politica e sociale che è alla base dei fatti da giudicare: le stesse leggi, gli stessi codici non possono essere separati da questa realtà e dai principi della Costituzione. Tra i costruttori che minacciarono la serrata e gli operai che difesero il diritto al lavoro, una scelta va fatta».

Vendo poi ad affrontare il problema della prova, Berlingieri ha ricordato che i 200 testi dell'accusa sono tutti poliziotti e che le loro deposizioni sono state confuse, contraddittorie, frammentarie e in alcuni casi palesemente false. «Non può convincere nessuno — ha aggiunto — la fatica di riscrivere testimonianze a perenne testimonianza, frasi a frasi, perché le singole deposizioni sono mondi a se stanti, indipendenti l'uno dall'altro e non già, come pretenderebbe il dottor Brancaccio, le tessere di un mosaico. Il P.M., a un certo punto, si è però accorto della debolezza della sua costruzione e ha detto che i giudici devono alla fine far ricorso all'intuizione per stabilire le responsabilità: ebbene, io presento, signor presidente, non ce l'ho e neanche voi dovete averla!».

L'oratore è poi passato alla ricostruzione dei fatti del 9 ottobre: «In piazza, non poteva non esserci nervosismo perché gli edili quando non lavorano non mangiano e proprio questa era la prospettiva che stava loro davanti a causa della minaccia di serrata. Almeno quindici edili erano ancora in piazza SS. Apostoli e, quando Fredda si affacciò dal balcone dell'ACER per riferire sull'esito delle trattative, si ebbe una naturale, logica pressione da parte dei dimostranti che erano più lontani e che volevano sentire. Nulla di più di quello che accade normalmente in queste occasioni: una pressione contenibile dalle forze dell'ordine, coadiuvate dai dirigenti sindacali. La carica ordinata dal dottor De Vito appare quindi ingiustificata di aver visto cadere svenuti carabinieri e agenti che formavano il cordone davanti alla sede dell'ACER: ora, poiché è stato accertato che soltanto due poliziotti caddero a terra, dobbiamo ritenere che il dottor De Vito o non ha visto nulla o comunque non ha visto nulla che gli consentisse di «scavalcare» il vice-presidente Santillo. Signor presidente, qui non è sotto accusa la polizia, ma l'operato del dottor De Vito. Costui ha fermato di aver fatto avanzare le camionette con le svenate spiegate «a titolo di remora e di ammonimento», ma in realtà — sia per i dimostranti che per i poliziotti — quello fu l'inizio degli scontri. Vi ricordo la deposizione di un agente che si trovava a bordo di una delle quattro jeep: «Non udii l'ordine ma soltanto il suono della sirena. Allora presi l'elmetto e avanzai con gli altri». Per il poliziotto, il suono della sirena

I festini di Julia Molley

La droga e i ricatti



LONDRA. 12. Julia Molley, la «venerabile» londinese trovata morta dieci giorni fa nel suo letto a quattro piazze, è rimasta, prima di spirare, in coma, semidrogata almeno per tre giorni. Lo ha stabilito la necropsia. La morte è stata provocata dalla ingestione di una fortissima dose di barbiturici. Gli inquirenti hanno stabilito, fra l'altro, che la turbinosa vita della ragazza si svolgeva fra «festini» e orgie a base di stupefacenti.

Le rivelazioni hanno turbato molti ambienti dell'alta società londinese. Dopo i «festini», la ragazza, molto spesso, ricattava gli uomini che avevano passato la notte con lei. La polizia, proprio per questo, la teneva d'occhio già da tempo, ma non è riuscita ad impedire la morte. In casa della ragazza ventiquattrenne gli agenti hanno trovato, come è noto, una notevole quantità di droga, un diario pieno zeppo di nomi dei «clienti» e molte altre cose.

Nella foto: una recente fotografia di Julia Molley.

VAJONT

Concessione revocata per lo sfruttamento del bacino idroelettrico

CHI PAGHERA' L'ENEL?

Dal nostro inviato BELLUNO, 12

Il bacino del Vajont non sarà più utilizzato per produrre energia elettrica. Finalmente il governo si è deciso a uscire dallo equivoco: è di ieri la notizia che il ministro dei Lavori Pubblici, on. Sullo, ha predisposto lo schema di un decreto legge per la revoca della concessione data in passato alla Società Adriatica di elettricità (SADE) per la derivazione idroelettrica del bacino della morte.

I parlamentari del PCI da Sullo per il Vajont

In relazione allo stato di viva preoccupazione che si vive tra la popolazione del Vajont per il permanere di una situazione di pericolo, una delegazione di deputati e di senatori del PCI, composta dalla compagnia, Manca, Vianelli e Vidali, si è incontrata con l'on. Sullo, ministro dei Lavori Pubblici, presente il commissario straordinario per la zona del Vajont.

I parlamentari comunisti hanno esposto al ministro quanto risulta circa la situazione di pericolo ed hanno chiesto precise informazioni sulle misure adottate e in progetto da parte del governo per la soluzione dei problemi della sicurezza.

Nel corso dell'incontro, durata circa due ore, il ministro ha risposto, per quanto riguarda la zona del Piave, e in corso d'acertamento sulla situazione del Vajont, che l'ENEL sta predisponendo i progetti per il rafforzamento del plesse della diga e per la sistemazione del canale del Vajont a valle della diga. Sono stati approvati i progetti di commissario straordinario per la sistemazione del Piave verso la Valle.

Per il versante riguardante Cimolais, la via Celinca, sono stati approvati i progetti dell'ENEL riguardanti la impermeabilizzazione della zona montana, della sella di S. Ovidio, al di sopra della quota 733, e quelli riguardanti il completamento della galleria di scolo delle acque del bacino che fu realizzata, a suo tempo, solo per un terzo. Sono allo studio le possibilità di attuazione di opere di deviazione del corso dei torrenti che attualmente immettono le acque nel bacino.

È stato confermato che l'attuazione di queste opere richiederà un notevole lasso di tempo, durante il quale il livello del bacino continuerà a crescere. Il ministro ed i tecnici hanno affermato che il livello di massima pericolosità non potrà verificarsi che nel caso di un evento eccezionale e che, calcolate le eventuali massicce frane e d'acqua, non dovrebbe superare la quota di Sella S. Ovidio, oltre ad avere sollecitato un serio esame per la sicurezza di Cimolais e di tutta la valle sottostante.

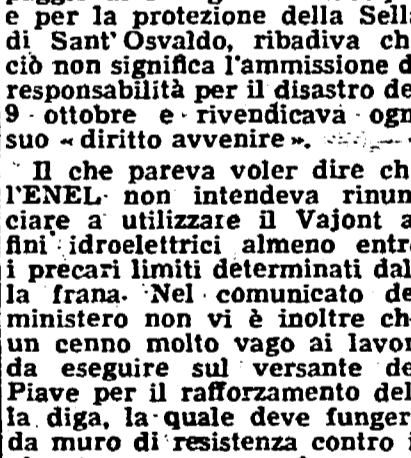
Non meno interessanti sono le prevedibili conseguenze giuridiche del decreto di revoca della concessione. Il decreto, infatti, avrà ovviamente le conseguenze dell'ENEL, che, in seguito alla nazionalizzazione dell'industria elettrica, per così dire ha «ereditato» dalla SADE, in materia di concessione, anche quello del Vajont.

La richiesta di revoca della concessione è stata accolta. Ora si tratta di continuare nella lotta, perché questa decisione diventi definitiva. «La diga non si deve fare» con questa parola d'ordine, la battaglia, iniziata quattro anni fa, ha assunto nuovo slancio dopo che la tragedia del Vajont è venuta, purtroppo, a confermare tragicamente i timori di queste popolazioni.

Nella foto: un gruppo di contadini durante la dimostrazione; sullo sfondo i cantieri della diga appaltatrice della diga.

La sentenza per i disegni di Grosz

Resa giustizia all'artista



Giuseppe Dal Corso, direttore della galleria «L'Obelisco» condannato dal Tribunale il 17 gennaio scorso per aver diffuso un catalogo contenente la riproduzione di alcuni disegni del celebre pittore tedesco George Grosz, ritenuti dai giudici offensivi alla patria, è stato assolto dalla stessa accusa ieri mattina in Corte d'appello.

La magistratura romana ha così riparato il grave affronto fatto alla memoria dell'artista tedesco e a tutti gli uomini di cultura che, pur in un'epoca di esaltazione ideologica, si sono battuti per la libertà di espressione. Il Tribunale aveva affermato che i disegni incriminati non potevano essere considerati opere d'arte e che erano, anzi, osceni. Giuseppe Dal Corso, che il greco fatti riprodurre fu quindi condannato per aver diffuso una pubblicazione oscena a due mesi di reclusione e 30 mila lire di multa.



La diga non si deve fare

Glori: lavori sospesi



BADALUCCO, 12

Al termine di un'altra drammatica giornata di lotta che ha impegnato nuovamente tutta la popolazione della Valle Argentina, la prefettura di Imperia ha, finalmente, decretato la sospensione totale dei lavori per la costruzione della diga di Glori. Il decreto è stato immediatamente comunicato alle migliaia di persone che, dall'alba di oggi, avevano nuovamente occupato il cantiere della società ILSA. Stasera, una delegazione è partita per Roma, dove, per domani è previsto, presenti i parlamentari, un altro incontro con il ministro Sullo.

La partita è dunque ancora aperta, ma questa «mano» si chiude inequivocabilmente con chiaro successo popolare: la richiesta di fondo, quella che i lavori dovevano essere sospesi, è stata accolta. Ora si tratta di continuare nella lotta, perché questa decisione diventi definitiva.

«La diga non si deve fare» con questa parola d'ordine, la battaglia, iniziata quattro anni fa, ha assunto nuovo slancio dopo che la tragedia del Vajont è venuta, purtroppo, a confermare tragicamente i timori di queste popolazioni.

Nella foto: un gruppo di contadini durante la dimostrazione; sullo sfondo i cantieri della diga appaltatrice della diga.

Il quindicenne ucciso da una guardia a Palermo

Condannati i ragazzi ma libero l'omicida

Teste d'accusa N. 1 lo stesso sparatore

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12. Un primo e preoccupante episodio giudiziario della tragica ragazza del 6 ottobre — assassinata in piazza SS. Apostoli e, quando Fredda si affacciò dal balcone dell'ACER per riferire sull'esito delle trattative, si ebbe una naturale, logica pressione da parte dei dimostranti che erano più lontani e che volevano sentire. Nulla di più di quello che accade normalmente in queste occasioni: una pressione contenibile dalle forze dell'ordine, coadiuvate dai dirigenti sindacali. La carica ordinata dal dottor De Vito appare quindi ingiustificata di aver visto cadere svenuti carabinieri e agenti che formavano il cordone davanti alla sede dell'ACER: ora, poiché è stato accertato che soltanto due poliziotti caddero a terra, dobbiamo ritenere che il dottor De Vito o non ha visto nulla o comunque non ha visto nulla che gli consentisse di «scavalcare» il vice-presidente Santillo. Signor presidente, qui non è sotto accusa la polizia, ma l'operato del dottor De Vito. Costui ha fermato di aver fatto avanzare le camionette con le svenate spiegate «a titolo di remora e di ammonimento», ma in realtà — sia per i dimostranti che per i poliziotti — quello fu l'inizio degli scontri. Vi ricordo la deposizione di un agente che si trovava a bordo di una delle quattro jeep: «Non udii l'ordine ma soltanto il suono della sirena. Allora presi l'elmetto e avanzai con gli altri». Per il poliziotto, il suono della sirena

può, si lanciò all'inseguimento dei ragazzi quando costoro, ormai abbandonati l'auto, si erano dati alla fuga per i campi alla periferia della città. I testimoni dei parlamentari della circoscrizione per ottenere dai ministri dell'Interno e della Giustizia una iniziativa per la immediata ed esemplare punizione del responsabile dell'omicidio, la magistratura palermitana continua l'inchiesta con un ritmo lento, troppo lento per non suscitare nell'opinione pubblica una legittima perplessità, rafforzata dall'atteggiamento della questura di Palermo che non ha neppure sospeso dal servizio l'agente Piana.

Tutto inutile: alla povertà donata non è stato nemmeno consentito di riferire su fatti che, a suo dire, avrebbero potuto influire sulla posizione processuale del Bonura e del Turano. Conclusasi così la vicenda giudiziaria che possiamo considerare, pur nella sua gravità, secondaria, resta in piedi, ma ancora da istruire, quella più importante per l'omicidio del delitto, il poliziotto si giustificò affermando che la morte di Santillo era stata provocata da un colpo in aria, a scopo intimidatorio. La tesi si rivelò, alla prova dei fatti e in base ad una ricostruzione dell'incidente — sul luogo in cui esso era avvenuto, assai fragile.

Inoltre, uno dei compagni del Brigucida, Michele Bonura, aveva scritto, subito dopo il gravissimo fatto e prima di costituirsi alla polizia, una lettera alla madre dell'ucciso nella quale rivelava che il poliziotto aveva sparato, dopo avere illuminato

Corte Costituzionale

Legittima la «Erga omnes»

Sono state depositate ieri dodici ordinanze della Corte Costituzionale di numero 1, art. 509 del codice di procedura penale sulle forme di notificazione dei decreti penali alle persone irreperibili, gli art. 1 e 2 della legge n. 190, relativi agli accertamenti tecnici da compiersi prima di essere ammessi al processo, e dall'altra il giudizio di costituzionalità per la legge «Erga omnes» sulla efficacia dei contratti di lavoro.

Mario Passi

a. b.